

**LE SEPOLTURE DI SAN NICETO  
(MOTTA SAN GIOVANNI, RC):  
METODOLOGIE E PROBLEMATICHE  
CONNESSE ALL'ANTROPOLOGIA  
SUL CAMPO\***

di

ADELE COSCARELLA, FRANCESCO MALLEGNI,  
GIULIANA PAGNI

Nella fortezza di San Niceto sono state condotte tre campagne di scavo dal 2000 al 2002 (BRUNO, COSCARELLA 2001; COSCARELLA c.s.), finalizzate alla comprensione del sistema fortificato nei secoli del Basso Medioevo. L'indagine condotta in alcuni settori dell'area I, relativa al secondo circuito interno (Tav. I), col fine di identificare l'edificio religioso e analizzarne i rapporti stratigrafici con le strutture adiacenti, ha fornito anche l'occasione di individuare nelle immediate vicinanze l'area funeraria. L'estensione dello scavo, nel secondo anno, nei settori sud-orientali esterni alla chiesa, infatti, ha confermato, ad oggi, l'esistenza di un'area funeraria dal numero limitato di sepolture, tanto da poter essere definita una necropoli d'*élite*. Le sole tre tombe individuate, contenenti rispettivamente un individuo adulto e due neonati, offrivano una occasione non comune per leggere oltre i dati di scavo, andando con letture integrate ad approfondire tematiche e metodologie nell'analisi di un sepolcro dalle inconsuete particolarità: rinvenimento avvenuto all'interno di un contesto castrense di epoca medievale dalla particolare funzione strategica; deposizioni diversificate nell'età e nel sesso, con differenti caratteristiche formali e costruttive delle tombe; modalità di seppellimento e spunti di studio del costume funerario; una occasione, quindi, inconsueta per tentare di analizzare le pratiche funerarie, per il Medioevo note solo a grandi linee (ARIÈS 1992).

Esaminare il caso con tutte le sue potenzialità informative ha comportato un lavoro d'*équipe* in cui l'archeologia doveva trovare inevitabilmente, per il buon andamento della ricerca, il colloquio continuo con l'antropologo, per finalizzare l'indagine e ottenere da questa risposte esaurienti, specifiche sì di una particolare situazione cimiteriale con personaggi dal ruolo eminente certamente legati alla vita della fortezza, ma esempio di lettura per altri casi di archeologia delle sepolture.

L'attenzione data ad una corretta lettura *in situ* dei resti scheletrici (MALLEGNI, RUBINI 1994), coadiuvata da una registrazione grafica e fotografica più particolareggiata del consueto, nonché dei rapporti stratigrafici fra le tombe, ha consentito, senza prolungamenti dei tempi di lavoro sul campo (GELICHI 1998), di intraprendere scelte programmate per le analisi da effettuare, quali il C<sup>14</sup> (eseguita presso la Beta Analytic Inc., Miami, Florida) (OBERLI, ÉVIN 1996) per il soggetto contenuto nella T. 3, quindi paleonutrizione (BARTOLI 1995) e paleopatologia (FORNACIARI, MALLEGNI 1981), la ricerca sul mtDNA (Università di Firenze) su tutti i reperti scheletrici, meglio definibile per i soggetti adulti (T. 2, T. 3).

Nell'assenza di corredo funebre, come di consueto nei secoli centrali del Medioevo (GELICHI 2000), le possibilità di una migliore definizione della cronologia e delle modalità del seppellimento potevano giungere dalle situazioni stratigrafiche supportate da elementi di lettura desumibili attraverso le scienze ausiliarie, per dar corpo ad ipotesi difficilmente sostenibili senza l'indispensabile apporto scientifico degli studi legati al campo dell'antropologia.

L'inconsueto caso di San Niceto, dalla limitata estensione, con sepolture ben differenziate tra loro anche se accomunate dall'orientamento ovest-est dei corpi, con inumati adulti in buono stato di conservazione, ha fornito una

occasione per proporre programmate metodologie di lettura e tentativi di risoluzione di problematiche connesse allo studio antropologico sul campo, quindi in laboratorio.

La banca dati antropologica ha contribuito, in modo inequivocabile, alla comprensione di alcuni dubbi posti dall'archeologia: le evidenze funerarie, recuperate dall'archeologo sul campo, necessitavano, infatti, di risposte più certe. Il dato archeologico aveva consentito di stabilire, attraverso lo studio stratigrafico degli elementi, alcune ipotetiche relazioni soprattutto fra la T. 2 e la T. 3, accomunate da affinità cronologica e dall'assenza di un proprio corredo, utile spunto per un approccio socioeconomico e di consuetudine funeraria. Le stesse tipologie strutturali ben note singolarmente anche nelle cronologie di attestazione (PIUZZI 1989; COLARDELLE *et al.* 1996) non trovavano confronto puntuale della particolare combinazione delle scelte nello spoglio bibliografico, dalle episodiche segnalazioni di cimiteri medievali italiani spesso presentati con studi tendenti essenzialmente alla distribuzione e organizzazione dello spazio funerario e all'analisi delle componenti scheletriche o formali (fra gli altri: GINATEMPO 1988; DI GANGI, LEBOLE DI GANGI, SABBIONE 1993; BECKER 1996; WALKER 1996; FIORILLO 1998). Ciò ben si evidenzia nei rari lavori di sintesi regionali (PIUZZI 1989; CROSETTO 1998), ancora oggi in numero circoscritto.

L'ambiente in cui erano state realizzate le tombe del *castrum* di San Niceto, ancora, poneva il problema di offrire motivazioni alla diversa tipologia tombale riscontrata, che poteva essere considerata indizio di una differenziazione sociale dei depositi sulla base della variabilità della forma del sepolcro o conseguenza di cause e motivi insoliti.

Sicuramente pertinenti alla fase di ristrutturazione della chiesa (Periodo IV, prima metà XIII secolo), le tre tombe individuate trovano la propria collocazione in spazi privilegiati all'edificio: la T. 1 e T. 2 a ridosso del muro perimetrale meridionale della chiesa (usm 3), quindi *sub stillicidio*, e dove è presente l'ingresso alla chiesa, mentre la T. 3 collocata a stretto contatto con il muro rettilineo absidale di settentrione (usm 6). Una distribuzione non certo anomala anche nell'assenza di segnacoli per tombe, comunque evidenti in superficie nella struttura o nella copertura.

Lo scavo delle tre sepolture è stato eseguito secondo l'ordine numerico dato alle tombe. La prima riportata alla luce (T. 1) si presentava del tipo a cassa in muratura (Fig. 1), addossata alla parete esterna meridionale dell'edificio, che ne costituiva un lato lungo, dai resti particolarmente ben conservati e tali da consentire la definizione della pratica funeraria adottata (Tav. II). La piccola tomba (m 1,31×0,53/0,44), posta nelle immediate adiacenze dell'ingresso conteneva i resti di due neonati, seppelliti probabilmente a breve lasso di tempo l'uno dall'altro. La struttura di forma rettangolare (us 63), interamente realizzata con l'utilizzo di pietre non lavorate ben saldate tra loro da una malta consistente, presentava i resti della copertura (una piccola porzione, us 67, si conservava sul lato sud-orientale), probabilmente intaccata quasi integralmente per deporre il secondo piccolo inumato. Gli indizi desunti dallo scavo stratigrafico, nei limiti interni alla tomba, certamente riguardano l'ultima fase di deposizione, visto l'accatastamento del primo infante (us 71) in un avvallamento roccioso (us 72), ai piedi dell'ultimo depresso (us 70). Il recupero di un coppo (us 66, cm 57×20), rinvenuto lesionato sui resti dello scheletro non integralmente conservato per la giovane età, e di sei chiodi nei suoi limiti interni, per tipologia a coppie uguali, ha consentito di ipotizzare le modalità funerarie adottate. Alla traslazione del primo inumato, la nuova deposizione fu poggiata su un piccolo supporto ligneo (*catallectus*: DU CANGE 1883, T. II) (barella o letto per: BLAKE 1983; CROSETTO 1998; recupero di chiodi in sepoltura: NEGRO PONZI MANCINI 2002; LEBOLE DI GANGI 2002) per poi essere ricoperta dalla tegola curva: il recupero e la disposizione dei chiodi ne confermavano l'ipotesi, esclu-

endo il caso della deposizione in cassa che non avrebbe richiesto la presenza della tegola (CROSETTO 1998), vista la collocazione molto interna alla struttura muraria (Fig. 2). Il completo interro della tomba era dato da uno strato di terreno friabile (us 68), privo di componenti, rinvenuto in tutta la superficie interna per uno spessore di circa cm 15. Tale strato, a sua volta, a livelli superficiali trovava in un terreno (us 64) intaccato dall'*humus*, alcuni degli elementi della originaria copertura. Chiaramente gli strati di interro fungevano da supporto alla realizzazione della copertura in muratura realizzata all'altezza dei muretti perimetrali. Elemento stratigrafico di lettura del collegamento con l'adiacente T. 2 veniva evidenziato nel piano di calpestio in calce (us 62 = 82) su cui la struttura funeraria era stata strutturata.

Il piano di calpestio esterno alla chiesa, rinvenuto in maniera discontinua, lo si ritrovava nelle vicinanze e nei limiti interni alla seconda tomba (us 82).

La T. 2, infatti, (Fig. 3) localizzata nella porzione orientale del tratto di muro meridionale della chiesa, a breve distanza dalla prima, trovava la sua ben definita delimitazione essenzialmente sul lato occidentale: un gruppo di grossi elementi lapidei (us 74) parzialmente sbazzati e sovrapposti gli uni agli altri con rinzeppature a secco, creavano una struttura ad angolo retto poggiata direttamente sul piano roccioso. Alcune particolarità, o meglio stranezze, venivano documentate durante le fasi di scavo. Un interro (us 79), coerente per tutta l'estensione della tomba, lo si rinveniva nella parte superficiale, caratterizzata dalla presenza di un livello di poche pietre affiancate (us 75) e localizzate sempre nel settore occidentale; in profondità, soltanto l'area orientale della tomba attestava, a livelli molto bassi, la presenza della deposizione traslata (Fig. 4) di un inumato (us 84), qui composto nelle sue parti essenziali (cfr. relazione antropologica), lasciando completamente privo di deposizione il lato opposto; il tutto a copertura di un livello di terreno (us 81) destinato a riempire gli interspazi rocciosi (us 80). La deposizione, inoltre, veniva alloggiata in un taglio (us 83) effettuato nel piano di calpestio, forse per meglio interrare e deporre il corpo traslato, deposto con cranio rivolto ad est. Le prime impressioni denotavano la volontà di realizzazione di una tomba, poi non integralmente completata nel suo fianco orientale. Indicativi, in seguito, sono risultati gli indizi per formulare l'ipotesi della traslazione dell'inumato da altra tomba e non ritenere i resti come accatastati per deporre una nuova sepoltura secondo consuetudine; ulteriore conferma giungeva dallo strato di interro privo di resti ossei umani a testimonianza di una avvenuta deposizione, fatto che avallava l'ipotesi congetturata del trasferimento sulla base del mancato recupero di alcune ossa piccole.

Elementi indicatori della cronologia di attribuzione della T. 2 si ricavano dai reperti monetali recuperati negli strati superiori, destinati a colmare lo spazio funerario; questi, rinvenuti nell'us 75 e 79, erano riferibili rispettivamente ad un denaro, tosato, di Federico III d'Aragona (1296-1337) unitamente ad un denaro tornese di Guglielmo I o di Guido II (1285-1287 o 1294-1308) della zecca di Tebe ed un denaro di Federico II di Svevia (1242) (GRIERSON, TRAVAINI 1998). Sempre negli stessi strati, ancora, si documentavano alcuni frammenti ceramici, di varie classi e tipologie fra cui una frammentaria scodella invetriata con orlo a tesa (fine XIII-XIV secolo) e un boccale frammentario (sec. XIV) parzialmente invetriato insieme ad una relativamente ricca presenza di materiale osteologico animale. Nelle fasi di assemblaggio, quest'ultimo contenitore trovava più punti di attacco perfettamente combacianti con frammenti recuperati negli strati in esame, mentre la forma aperta veniva parzialmente ricomposta da due frammenti rinvenuti nelle us 75 e 19, strato questo, in particolare, relativo ad un butto (Periodo VII, metà XIV-metà XV secolo) localizzato nelle immediate adiacenze della T. 3 Tali attacchi fornivano indizi importanti sulla contemporaneità di riempimento degli

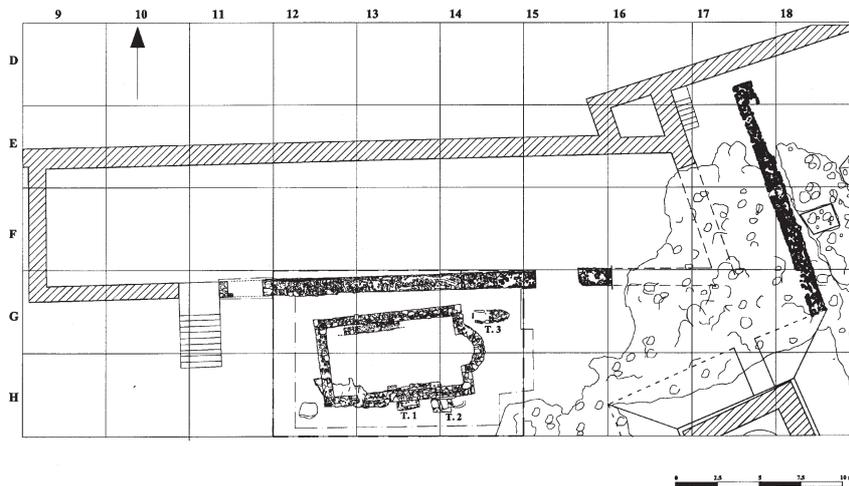
strati superficiali della tomba e sulla possibile provenienza dello strato di interro con le sue particolari componenti ceramiche, utile elemento per confortare la traslazione dell'inumato e delle testimonianze ad esso collegate.

La terza tomba (T. 3) (Tav. III a-b), contrariamente alle prime due, la si rinveniva in asse con il muro rettilineo, settentrionale (usm 6), dell'area absidale (Fig. 5). Questa, di tipo antropomorfo nell'impianto (LORANS *et al.* 1996; COLARDELLE, *et al.* 1996), era stata realizzata con spallette (us 87) composte da elementi lapidei parallelepipedi parzialmente lavorati e livellati da spezzoni di tegole; stessi elementi andavano a comporre la copertura (us 92), meglio conservata nella porzione centro-orientale della tomba. Anche in questo caso si evidenziava la volontà dell'interro (us 104) del sepolcro per alloggiare la copertura, ottenuta da lastre informi affiancate, poggianti in parte sulle spallette. Per il deposto, in giacitura composta e adagiato su uno strato uniforme di terreno (us 89) tale da creare però dei dislivelli corporei, si metteva in luce uno scheletro (us 88) perfettamente conservato, in posizione supina con gli arti superiori ripiegati parallelamente sul ventre. Alcune particolarità, però, si evidenziavano in quella che risultava essere la consueta posizione supina del corpo: elevazione della testa sorretta dalla particolare pendenza del sostrato di terreno tanto da non produrre movimenti rotatori postumi; avvallamento maggiore del bacino; livello di quote quasi simili fra la testa e gli arti inferiori, posti parallelamente.

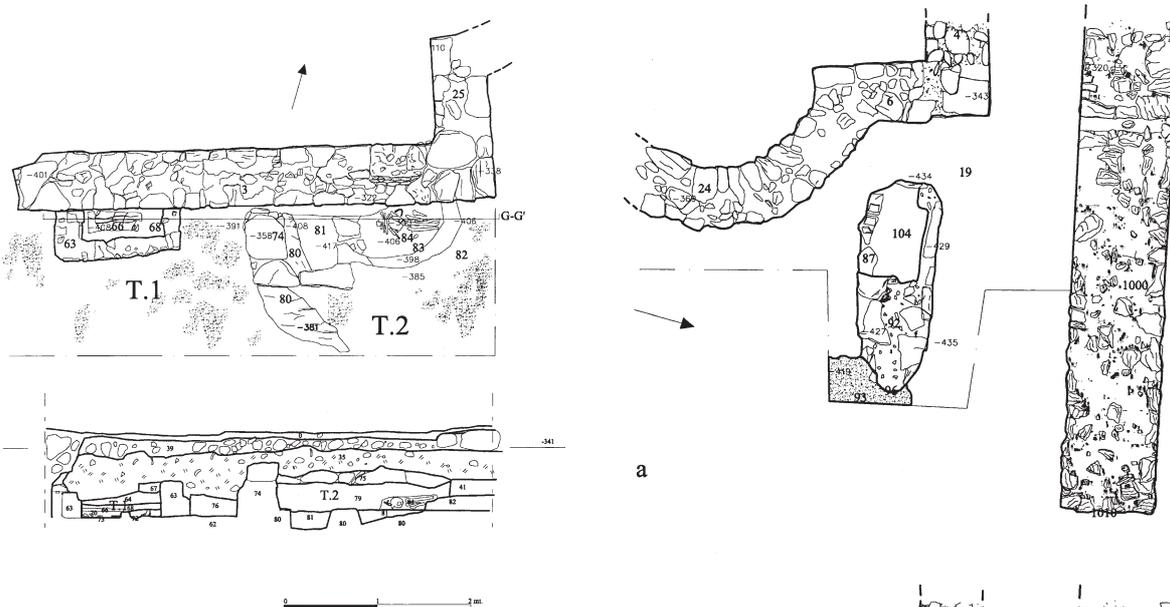
Rispetto ai diversi reperti poco significativi rinvenuti nello strato (us 89) di deposizione, un denaro, tosato, di Federico II d'Aragona (1296-1337) (GRIERSON, TRAVAINI 1998) veniva recuperato fra i femori, a testimonianza della continuità d'uso dell'«obolo per Caronte» (D'ANGELA 1983). In seguito all'asportazione dello scheletro, in perfetta connessione, si procedeva allo scavo dello strato di terreno sottostante (us 89), privo di reperti di particolare interesse per il forte stato di frammentarietà, ad eccezione di alcune ossa pertinenti ad un altro individuo per le quali lo studio antropologico ha confermato lo stretto legame con i resti contenuti nella T. 2. Il fondo della tomba, infine, risultava costituito da un piano di calpestio in calce (us 114), ormai non più in uso nella fase di deposizione. Tale ipotesi trovava conferma nella stratigrafia documentata nelle adiacenze della tomba e parzialmente nel suo interno, caratterizzata dalla presenza di alcuni resti di focolai (us 115, 116, 119), indizio di una situazione all'aperto, anche questi come lo strato di butto (us 95, Periodo IV-V/inizi XIII-inizi XIV) intagliati per l'alloggiamento delle spallette. La lettura stratigrafica nella sua globalità denotava, per questa tomba, una realizzazione non particolarmente curata nell'asportazione degli strati contenuti entro i limiti interni ed una sistemazione in zona non molto frequentata, tanto da fungere da area destinata al butto dell'adiacente edificio (usm 1000) sin dal secolo XIII.

I dati ottenuti dallo scavo pertanto avevano fornito alcuni estremi di discussione: la stratigrafia in oggetto con le sue particolari componenti, ceramiche, fauna e monete, doveva trovare riscontro con i dati forniti dagli studi antropologici e con i risultati del C<sup>14</sup> (68%: 1290/1320-1340/1390) per il deposto della terza tomba, nel tentativo di stabilire delle relazioni più concrete fra le tre differenti sepolture.

L'inumato rinvenuto nella T. 2, la cui deposizione è da attribuire con buona probabilità al terzo quarto del XIII secolo sulla base del reperto monetale rinvenuto nello strato immediatamente sovrastante le ossa, doveva trovare la sua originaria deposizione in un altro sepolcro: allo stato delle indagini, l'indizio fornito dal recupero nell'us 89 di alcune ossa pertinenti allo scheletro accatastato (cfr. studio osteologico), porterebbe ad ipotizzare il trasferimento del corpo dalla T. 3 che venne, quindi, traslato al momento della deposizione del nuovo individuo. Una ipotesi, ancora, che trova ulteriore motivo di avvallo nella mancata localiz-



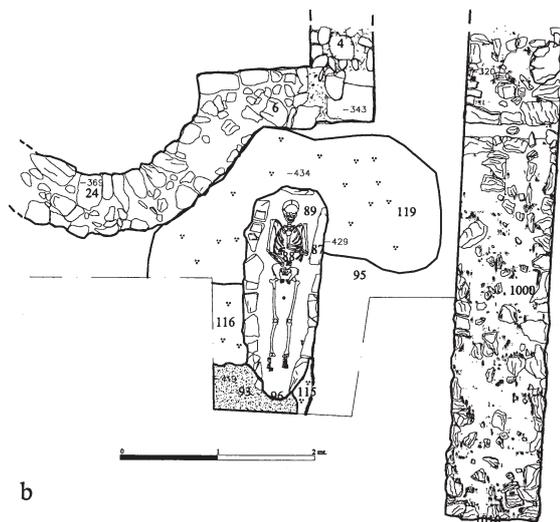
Tav. I – San Niceto, particolare dell’Area I con localizzazione delle sepolture (I,G-H13-14)



Tav. II – San Niceto, pianta e sezione relative alle T. 1 e T. 2.

zazione di altre tombe nella fasi di ampliamento dello scavo in questo particolare settore. La T. 3, di rimando, trova nelle particolari modalità di alloggiamento del corpo, su uno strato sottostante non pianeggiante, probabilmente preesistente, il motivo della inconsueta deposizione del soggetto con parti sopraelevate rispetto ad altre. La differenza di tipologie strutturali attestata in altri situazioni funerarie italiane vedrebbe, quindi, nella creazione di una nuova sede la logica motivazione per il corpo traslato.

Ancora, per una maggiore definizione degli avvenimenti, altri elementi vanno considerati. La sequenza stratigrafica della realizzazione delle tre tombe, correlata da indicatori cronologici, troverebbe un vuoto nella definizione circoscritta del periodo di attribuzione della T. 1, che comunque per i legami stratigrafici è da porre in relazione con la T. 2. Nonostante i risultati non ottimali del mtDna eseguito sui resti scheletrici dei due neonati, è plausibile, visto il particolare *habitat* in cui deporre le sepolture, pensare ad un legame di stretta parentela con l’inumato di sesso femminile (cfr. relazione antropologica e risultati degli esami effettuati). Maggiore difficoltà, invece, si incontrano nel motivare la sua traslazione al fine di deporre successivamente il soggetto adulto maschio, se non nell’indicare la maggio-



Tav. IIIa-b – San Niceto, piante con sequenze stratigrafiche relative alla T. 3.

re importanza avuta in quel frangente dal personaggio in oggetto, rappresentante eminente del sito fortificato. La storia del costume funerario attraverso la ricerca archeologica, in questo caso, sul piano delle acquisizioni scientifiche



Fig. 1 – San Niceto, T. 1



Fig. 2 – San Niceto, particolare del coppo contenuto nella T. 1



Fig. 3 – San Niceto, T. 2.



Fig. 4 – San Niceto, T. 2 particolare della deposizione traslata.

si confonde con tentativi di spiegazioni che investono il campo delle ipotesi se non trovassero conforto in ulteriori dati.

Non ultimo, al dato archeologico vanno ad aggiungersi alcuni elementi ricavabili dalle fonti scritte. Da un breve *excursus* sulle fonti documentarie (*Reg. Ang.*, V, 1266-1272, n. 886; XIII, 1275-1277, n. 112; XVI, 1274-1277, n. 137; XXI, 1278-1279, n. 61; XXIII, 1279-1280, n. 17) si evince che nel XIII secolo (Periodo IV-V) all'interno della fortezza vivevano *castellanum scutifer* et *servientes*, dieci o nove, cui si associò un cappellano dal 1278 (*Reg. Ang.*, XXI, 1278-1279, n. 61). Nell'analisi delle fonti scritte finalizzata alla comprensione delle fasi successive allo scoppio della guerra del Vespro (1282-1302) (TRAMONTANA 2000) fino alla conclusione del regno di Roberto d'Angiò (1343), periodo questo in cui si colloca l'uso dell'area funeraria, sono segnalati alcuni personaggi di un certo rilievo legati alla vita della fortezza. Fra questi, figurano: tra le autorità religiose, due protopapi, un Presbitero Michele (*Rationes decimarum*, 1310), e un Nicolaus (*Rationes decimarum*, 1324); tra quelle civili, invece, nel 1292 un *Iohanni de Abamala* (*Reg. Ang.*,

XLIV, 1269-1293, n. 643) al servizio nel *castrum* e nel 1313 Leone de Protopapa, questa volta vicario del *vir nobilis* Diego de Larat *montorij comites magni Regni Siciliae Camerarij* (DE LORENZO 1891). Le fonti scritte relative al XIII e XIV secolo non forniscono dati circa il numero complessivo di abitanti stabili, ma nel contempo vi si evidenzia la segnalazione ed esplicita denominazione di alcuni castellani: di un *Raymundo Basco, castellanum* (*Reg. Ang.*, VIII, 1271-1272, n. 167) e del suo successore *Adam Morrerium castellanum castri S. Niceti* (*Reg. Ang.*, VIII, 1271-72, n. 87). La guarnigione stabile pertanto era formata da un ridotto numero di persone, cui certamente in caso di pericolo si aggiungevano elementi della popolazione sparsa nel territorio adiacente, trovando rifugio nell'area fortificata relativa al primo circuito: un spazio di mq 4050, provvisto di due torri d'avvistamento, e che ad oggi ha fornito soltanto indizi circa l'esistenza di una struttura relativa ad una cisterna ed una macina, quindi un'area di rifugio per la popolazione del casale adiacente (*Rationes Decimarum*, 1310: *casalis S. Noceti*), ampiamente attestato dalle diver-



Fig. 5 – San Niceto, veduta generale dei settori contenenti la T. 3.



Fig. 6 – San Niceto, T. 3 con deposizione in connessione anatomica.



Fig. 7 – San Niceto, particolare del cranio (T. 3) ancora inserito nello strato di deposizione.



Fig. 8 – San Niceto, particolare dell'inumato della T. 3 dopo l'asportazione del cranio.

se emergenze architettoniche di chiese superstiti con importanti resti delle antiche testimonianze pittoriche.

Non è possibile negare che, sulla base della lettura dei documenti storici, si venga travolti dalla suggestione che *Leo de Protopapa, animo infidelitatis assumpto* e passato al nemico aragonese, possa corrispondere all'inumato deposto nella T. 3. I risultati degli studi paleoantropologici, comunque, confermano l'appartenenza dell'individuo sepolto al sesso maschile, parte di un ceto sociale elitario, impegnato in attività fisiche che sfruttavano principalmente l'arto superiore destro (costante esercizio delle armi?), e quelli inferiori; si tratta, quindi, probabilmente di un personaggio di rango elevato strettamente legato alla vita della fortezza, cui non mancarono costanti risorse alimentari a disposizione. Invece, per il secondo individuo (T. 2), di sesso femminile e, anch'esso, appartenente ad un ceto sociale eli-

tario, i dati portano a ritenerlo un soggetto dalla gracile costituzione, nonostante l'alimentazione variegata, che conduceva una vita sedentaria.

Nella mancanza di indizi desumibili dalle fonti scritte sulla famiglia di appartenenza del soggetto femminile, è possibile comunque ipotizzare che facesse parte della cerchia ristretta di abitanti dell'area signorile, vista la volontà di seppellirla presso la chiesa all'interno del circuito fortificato. La sua traslazione per una nuova deposizione troverebbe pertanto ulteriore conferma nella realizzazione non particolarmente curata del sepolcro 2, pur contrastando con l'attenzione prestata nella disposizione delle ossa accatastate, volontariamente sistemate con un certo rispetto all'interno di uno scavo in profondità; inoltre, nonostante l'esito non riuscito del mtDna sui due neonati, non si disdegna di pensare ad un plausibile legame genetico con essi.

Le metodologie adottate nello studio e nella ricerca condotta sulle tombe e sui reperti di varia natura ad esse collegate hanno portato all'assunzione di dati importanti per una migliore definizione delle problematiche ad esse inerenti. L'attenzione prestata durante lo scavo ha fatto sì che si potessero programmare, nelle fasi di elaborazione della indagini, analisi mirate e studi finalizzati all'acquisizione di elementi che correlassero i dati acquisiti sul campo, al fine di fornire un contributo nuovo alla dibattuta trattazione degli aspetti legati all'archeologia funeraria specie in un contesto castrense dalle particolari funzioni strategiche.

A.C.

## L'ANTROPOLOGIA E I RESTI DI SCHELETRI

Quando si parla della disciplina dell'Antropologia si ha subito chiara l'idea che si tratta di una scienza che ha per oggetto l'uomo. Per priorità di definizione, e ormai per consuetudine e quindi per antonomasia, rispetto ad altre discipline che si occupano dell'"uomo" (per es. l'antropologia culturale, l'antropologia criminale, ecc.), l'Antropologia, *tout court*, si occupa della fisicità di questa creatura che (secondo il "nostro" vedere da uomini) occupa il vertice della evoluzione zoologica. Si deve comunque ancora fare un distinguo: l'Antropologia può riguardare le popolazioni viventi (con i filoni della genetica, della sierologia, del colore delle produzioni ectodermiche e di tanti altri aspetti) o le popolazioni del passato.

Questa disciplina permette infatti di determinare, con un vasto margine di certezza, alcuni parametri fisiologici dei gruppi umani; essi servono egregiamente come interfaccia a quello che la storia o la tradizione (o le fonti dell'epoca) narrano intorno alle vicissitudini del gruppo in esame. Innanzi tutto sono possibili la determinazione del sesso e della età alla morte, parametri irrinunciabili per un'analisi paleodemografica; segue lo studio della fenetica per una migliore comprensione dell'*ethnos*; quindi è possibile una capillare osservazione dello stato di salute, anche per una ricostruzione più appropriata della *patocenosi* (equilibrio fra gruppi umani, ambiente e malattia) del campione di popolazione in analisi; da non sottovalutare inoltre lo studio dell'ergonomia che ci permette di evidenziare, almeno per sommi capi, le attività lavorative o comunque l'impegno funzionale del corpo; segue la ricerca del tipo di economia attraverso le analisi paleonutrizionali (che non debbono solo sottostare agli sporadici e casuali ritrovamenti di resti di pasto). Ultima grande conquista della scienza antropologica si è dimostrata l'analisi del mtDNA che permette di evidenziare legami, anche molto stretti, di parentela ed in definitiva ci dà la possibilità di rimarcare alcuni fenomeni popolazionistici quali migrazioni o *drifts* genici.

Si trattano, si registrano, si interpretano gli aspetti biologici concernenti gli antichi gruppi dell'unica specie che rimane dell'importante famiglia degli ominidi ed il loro modo di porsi in relazione con l'ambiente in cui vissero e operarono.

I nuovi traguardi raggiunti nella ricerca dall'Antropologia con metodologie nuovissime hanno contribuito quasi a colmare la distanza tra Antropologia e Archeologia, dovuta, più che a differenze metodologiche di indagine, ad un approccio differente nell'affrontare le problematiche delle cose del passato. Non ci sforzeremo mai di affermare, come del resto da tempo lo fanno gli studiosi degli aspetti culturali più illuminati, che lo studio dei resti umani è correlato da implicazioni storico-culturali contenute in esse.

L'interesse per i reperti umani da parte dei medievisti è stato sempre grande, a differenza purtroppo di quello che generalmente è stato dato di osservare per i cultori del mondo classico, ma fortunatamente non per quelli più illuminati. Tutto questo ha comportato un enorme perdita di informazioni e la mancanza quasi assoluta di una banca dati con cui confrontare quelli che attualmente si tesaurizzano con uno

studio capillare su materiale rinvenuto di recente. I medievisti, riguardo a scavi di cimiteri e sepolture, possono essere paragonati agli studiosi della Preistoria dei periodi più antichi, nel senso che, come questi ultimi, sono obbligati a tesaurizzare qualsiasi reperto rinvenuto nella sepoltura, mancando fuori di esse o in esse tutte quelle manifestazioni culturali quali corredi, vasellame o quant'altro che possano permettere almeno di ipotizzare l'identità del sepolto. I classicisti, sin dal formarsi del loro campo di indagine, sia per la ricchezza e la varietà di oggetti che a volte accompagna il defunto, sia per una *forma mentis* che fa loro prediligere da sempre la descrizione di quest'ultimi e il significato della loro presenza in ambito funerario, sono stati portati, anche se involontariamente, a misconoscere i dati biologici offerti dalla presenza oggettiva del defunto. Quest'ultimo non soltanto è il destinatario primo della sepoltura stessa, secondo il vecchio adagio «le tombe si realizzano per contenere cadaveri e non corredi né vasi», ma è anche a tutti gli effetti un archivio biologico che offre a chi sa leggerlo tutta una serie di notizie a base scientifica, interfaccia naturale dell'Archeologia nel completare, da lacerti sparsi, il mosaico finale delle cose del passato.

Come più sopra evidenziato i medievisti hanno compreso da subito questa esigenza, confortati anche dalla numerosità delle tombe che caratterizzano le vaste necropoli (cimiteri, in questo caso) medievali; hanno avuto inoltre la fortuna di non dover sottostare, come generalmente hanno fatto i classicisti, alle lusinghe della ricchezza dei corredi e dei monumenti funerari; questi hanno contribuito a formare un filone di studiosi, anche se per fortuna non si può e non si deve generalizzare, che sono rimasti fondamentalmente storici dell'arte, nel senso winckelmanniano.

C'è da restare sorpresi dal numero e dalla quantità di informazioni che uno scavo più corretto sul piano della documentazione e del prelievo dei resti scheletrici può fornire, soprattutto per una più approfondita conoscenza dei costumi funerari, specie quelli connessi al trattamento del corpo.

Un'accuratezza nello scavo di tombe dunque si impone; l'antropologo deve necessariamente essere presente ed operare in necropoli e in sepolture isolate tanto da poter segnalare quei fenomeni legati all'antropologia sul campo e alla antropologia *tout court*.

Quello che ci si deve proporre è di considerare lo scheletro umano, oggetto d'analisi delle scienze dell'antichità, l'incontro fra due discipline (al caso Antropologia e Archeologia). Lo scambio delle informazioni non deve avvenire solo sul piano delle conclusioni, ma prima, al momento del recupero e della documentazione al fine di una fattiva collaborazione che purtroppo, per i motivi precedentemente stigmatizzati, in Italia stenta a decollare e non certamente per colpa dell'Antropologia. In Francia questo problema praticamente non si è posto; negli ultimi trenta anni la collaborazione tra archeologie naturalisti si è intensificata e perfezionata grazie anche all'opera pionieristica dell'antropologo Henry Duday, considerato uno dei massimi specialisti di "antropologia funeraria o sul campo".

Quindi in Italia l'archeologo deve avere una formazione complementare a quella dell'antropologo, per poter dare ai gesti rituali dei significati più precisi e corretti, visto che deve operare una ricostruzione il più completa possibile della vita e dei fenomeni biologici delle popolazioni scomparse, dell'ambiente dove hanno vissuto e della loro cultura; questo non può non avvalersi di metodologie così fondamentali.

I gesti che vengono compiuti intorno a una sepoltura esprimono una precisa volontà dovuta a una determinata ideologia. Talvolta, un area cimiteriale o addirittura una tomba costituiscono un caso a se stante, diverso da ogni altro; nella maggior parte dei casi, invece, si riscontrano delle costanti che possono essere tipiche di un determinato periodo, di certa una località o di un determinato gruppo so-

ciale. Sapere interpretare questi gesti permette di interpretare la volontà del necroforo e evidenziare importanti notizie su chi è stato inumato; si può risalire quindi, in molti casi, al gruppo sociale di appartenenza, anche quando le fonti storiche mancano o sono carenti e discordanti.

Il caso di San Niceto è un caso esemplificativo: scarse fonti scritte, pochi reperti di corredo, piccolo numero di individui costituito da due soli adulti e da due neonati.

Nonostante questo è possibile dimostrare come uno scavo archeologico ben fatto, affiancato da rilievi antropologici accurati, seguito da uno studio antropologico completo, possa gettare luce su alcuni dati, permettendo osservazioni concrete e ipotesi verosimili.

Lo studio antropologico degli infanti della T. 1 ha evidenziato che la loro età al momento della morte era di poche ore o pochi giorni. Uno dei due neonati (us 71), che dai dati archeologici risulta sepolto per primo, appare di costituzione più gracile rispetto all'altro (us 70); quest'ultimo fu deposto successivamente su una piccola barella di legno e coperto da un coppo.

Lo spostamento del primo individuo al fondo della tomba spiegherebbe la presenza nell'us 70 di alcune ossa associabili con l'us 71 (scapola d e un mezzo distale di omero), ma non spiega la presenza nell'us 71 della rocca petrosa d associabile all'individuo us 70, forse spostata in seguito dall'azione di qualche animale.

La T. 2 ha rivelato, sia dai dati archeologici che antropologici, di essere una deposizione secondaria, intendendo con questo che il corpo, inizialmente deposto in altro luogo, dopo la decomposizione sia stato spostato, tralasciando alcune piccole ossa non rilevate al momento. È stato possibile appurare che il luogo originario di sepoltura doveva essere la T. 3 (us 89); si è infatti rinvenuto in quest'ultima alcuni frammenti di fibula senz'altro associabili a questo individuo.

Dall'osservazione della T. 3 (us 89) è emerso che, nonostante la presenza della copertura, la sepoltura era in spazio pieno, cioè che la decomposizione del cadavere era avvenuta in piena terra; questa situazione, riscontrata in vari casi documentati, dimostra che la copertura costituita da elementi lapidei non offriva sufficienti garanzie di buona tenuta ed era consigliabile, quindi, per motivi igienici, coprire il corpo di terra.

La curvatura del fondo, sia in senso longitudinale, con rialzamento del cranio (Fig. 7) e dei piedi, che trasversale, è da ritenersi volontaria e trova riscontri in altre aree cimiteriali coeve (es.: Pontremoli, scavo eseguito da Lanza; Fivizzano, indagini eseguite da G. Pagni).

Dallo studio antropologico è emerso che l'inumato della T. 3, di sesso maschile e di età al momento della morte di circa 50 anni, era di alta statura e di costituzione robusta. Le forti inserzioni muscolari e alcuni tratti di *stress* fisici fanno ipotizzare un genere di vita improntato da lunghe marce e da forti esercizi fisici, confermati dalla presenza di artrosi nel tratto cervicale della colonna e in alcune vertebre toraciche e lombari (Fig. 8). La maggior robustezza dell'arto superiore destro e alcune tracce di *stress*, specialmente sul cinto scapolare destro, fanno propendere per un continuato uso di attrezzi o armi da lancio.

L'individuo invece della T. 2 risulta morto in età giovanile (20-25 anni); di alta statura, ma non molto robusto, era caratterizzato da uno scarsissimo dimorfismo sessuale, a tal punto che è stato necessario ricorrere al mtDNA per poterne determinare il sesso; questo è risultato poi essere femminile, in accordo alla scarsa robustezza delle ossa e alle lievi impronte muscolari rilevabili sulle ossa.

Concludendo, entrambi gli individui sembrano aver fatto parte di un ceto sociale elitario con caratteristiche che non trovano comunque conforto nei dati delle popolazioni del territorio coeve; si ha l'impressione di essere di fronte a due rappresentanti della vecchia etnia mediterranea che caratterizza ancora il territorio del sud Italia, Calabria, Basili-

cata ed in parte la Puglia e la Campania: testa leggermente allungata, a volta e a contorno superiore bassi; faccia prognata, orbite grandi, naso relativamente stretto, su cui si notano apporti di etnia atlanto-indico denunciati da una tendenza dell'indice cranico orizzontale a spostarsi nella classe media, faccia tendente alla forma stretta e allungata e soprattutto alta statura.

L'ergonomia del maschio dichiara un individuo destrimane impegnato in attività che sfruttavano principalmente l'arto superiore (costante esercizio delle armi?), ma anche l'arto l'inferiore senz'altro impegnato in intensa attività deambulatoria. La donna, più gracile, aveva sicuramente un tipo di vita più sedentario; lo denunciano le impronte muscolari poco evidenti e le diafisi subrottondeggianti delle ossa degli arti.

L'analisi paleonutrizionale (eseguita da F. Bartoli) ha rilevato che ad entrambi non mancavano costanti risorse alimentari, più mirate alla componente vegetale ed al pesce e ai molluschi nell'uomo, più variata e equilibrata invece nella donna.

La presenza di alcuni frammenti ceramici (vedi relazione archeologica) e di alcuni frammenti di ossa dimostra in modo inequivocabile il riutilizzo della T. 3: i resti della donna sono stati traslati per far posto al corpo dell'individuo di sesso maschile e ricomposti nella T. 2. Questo dato permette di ipotizzare che quella zona della piccola area cimiteriale avesse, per qualche motivo, una determinata importanza, da destinarsi quindi a un personaggio particolare. Anche nel caso della piccola T. 1 si ipotizza che si tratti di un riutilizzo, in questo caso per due successive deposizioni, avvenute con un discreto lasso di tempo tra l'una e l'altra. La presenza infatti di alcune ossa del primo bambino insieme a quelle del secondo, potrebbe dimostrare la sua già avvenuta decomposizione al momento della successiva deposizione.

M.F., P.G.

#### NOTA

\* La ricerca archeologica sul sito della fortezza di San Niceto, iniziata nel 2000 dalla Soprintendenza archeologica della Calabria, sotto la direzione scientifica della scrivente, e successivamente passata in concessione di scavo, è stata finanziata per il primo anno dall'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria e dal Comune di Motta San Giovanni, nella persona del sindaco Giovanni Verduci, che ha promosso le restanti campagne, elargendo anche un contributo destinato allo studio antropologico ed in particolare all'esame del C<sup>14</sup>. Alle tre campagne di scavo hanno partecipato, negli anni, allievi dell'Università degli Studi della Calabria, di Reggio Calabria e di Bologna del Corso di Conservazione dei Beni Culturali.

#### BIBLIOGRAFIA

- Archéologie du cimetière chrétien* 1996 = *Archéologie du cimetière chrétien*, Actes du 2<sup>e</sup> Colloque A.R.C.H.E.A. (Orléans, 29 septembre-1<sup>er</sup> octobre 1994), Tours.
- ARIÈS PH. 1992, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, (rist. an., trad. di Garin M.), Milano.
- BARTOLI F. 1995, *La paleodieta: un'ulteriore informazione sulle abitudini alimentari di vita dei gruppi umani antichi*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, a cura del Dipartimento Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, Pisa, pp. 447-157.
- BECKER M.J. 1996, *Medieval Mortuary customs in Italy: shull relocations and other unusual burial procedures*, «*Archeologia Medievale*», XXIII, pp. 699-714.
- BLAKE H. 1983, *Sepulture*, «*Archeologia Medievale*», X, pp. 175-197.
- BRUNO G.A., COSCARELLA A. 2001, *Prime indagini nella fortezza medievale di San Niceto (Motta San Giovanni - Reggio Calabria)*, «*Archeologia Medievale*», XXVIII, pp. 349-371.
- COLARDELLE M. et al. 1996, *Typo-chronologie des sépultures du Bas-Empire à la fin du Moyen-Âge dans le Sud-Est de la Gaule*, in *Archéologie du cimetière chrétien*, pp. 270-303.

- COSCARELLA A. C.S., *Archeologia a San Niceto. Aspetti della vita quotidiana nella fortezza tra XII e XV secolo*, Bari.
- CROSETTO A., 1998, *Sepulture e usi funerari medievali*, in L. MERCANDO, E. MICHELETTI (a cura di), *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, vol. III, Torino, pp. 209-232.
- D'ANGELA C. 1983, *L'obolo a Caronte. Usi funerari medievali tra paganesimo e cristianesimo*, «Quaderni medievali», 15, pp. 82-91.
- DE LORENZO A. 1891, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena.
- DI GANGI G., LEBOLE DI GANGI C.M., SABBIONE C. 1993, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 453-498.
- DU CANGE CH. 1883, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.
- FIORILLO R. 1998, *Sepulture e società nella Salerno medievale: il caso di San Pietro a Corte*, «Apollo», XIV, pp. 20-35.
- FORNACIARI G., MALLEGNI F. 1981, *Alimentazione e paleopatologia*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 353-368.
- GELICHI S. 1998, *Introduzione all'archeologia Medievale*, Roma.
- GELICHI S. 2000, *Funeraria, archeologia. Medioevo*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (a cura di), *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Roma-Bari, pp. 150-154.
- GINATEMPO M. 1988, *Corpi e uomini fra scienza e storia: studi di osteo-archeologia umana per l'Italia medievale*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 7-64.
- GRIERSON PH., TRAVAINI L. 1998, *Medieval European coinage with catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 14, Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge.
- LEBOLE DI GANGI C.M. 2002, *I manufatti metallici*, in M.M. NEGRO PONZI MANCINI (a cura di), *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, vol. I, Firenze, pp. 397-413.
- LORANS et alii 1996, *Chrono-typologie des tombes en Anjou-Poitou-Touraine*, in *Archéologie du cimetière chrétien*, pp. 256-269.
- MALLEGNI F., RUBINI M. 1994 (a cura di), *Recupero dei materiali scheletrici umani in Archeologia*, Roma.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M. 2002, *Il cimitero*, in M.M. NEGRO PONZI MANCINI (a cura di), *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, vol. II, Firenze, pp. 655-717.
- OBERLI C., ÉVIN J. 1996, *Utilisation des datations radiocarbone pour la période médiévale: quelques exemples*, in *Archéologie du cimetière chrétien*, pp. 242-250.
- PIUZZI F. 1989, *Consuetudini funerarie e struttura sociale dall'analisi di sepolture medievali e post-medievali in contesti archeologici stratigrafici. Alcuni casi regionali*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 695-717.
- Rationes decimarum* = VENDOLA D. (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV (Apulia, Lucania, Calabria)*, Studi e Testi, 84, Città del Vaticano 1939.
- Reg. Ang.* = *I regesti della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri, Napoli.
- TRAMONTANA S. 2000, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma.
- WALKER D.W. 1996, *Human skeletal remains from Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI). Preliminary results from the study of early medieval and medieval populations*, «Archeologia Medievale», 1996, pp. 715-738.